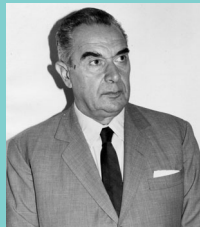


La pagina del fotogiornalista



Vincenzo Carrese

Vi proponiamo un 'racconto per l'estate', scritto in altri tempi ma ancor oggi un po' inquietante per chi sceglie la pseudo-professione di paparazzo. Vincenzo Carrese, innovatore della fotografia nazionale e uomo dalle lunghe antenne per quanto riguardava il nostro mestiere, come disse tra gli altri Enzo Biagi, non amava la parola "paparazzo" che avviliava e degradava un'attività altrimenti importante ed essenziale: la signora Fotografia.

La notte della verità

Romolo Prada: diciott'anni, ben piantato, viso aperto, simpatico; tutto bene, insomma, meno la idiosincrasia per il lavoro. Aveva studiato o meglio frequentato la scuola fino a sedici anni; poi, un amico di famiglia gli aveva trovato un posto di fattorino da Pier Luca, il fotografo delle dive del cinema, e, con meraviglia di quanti lo conoscevano, dopo dodici mesi era ancora lì, deciso a continuare. A continuare, sì, ma non più da dipendente. Il mestiere gli piaceva, soprattutto perché non lo obbligava a rispettare un orario; la sera si finiva tardi, e il principale invitava tutti per una pizza a Monte Mario: il giorno dopo, niente di male se si cominciava alle dieci. La domenica, o altro giorno di festa, occorreva lavorare perché arrivava da New York la stella più famosa del momento, e il giorno dopo era festa. Ma neanche questa vita movimentata poteva soddisfare la volubilità del suo carattere: allo scadere dell'anno, si licenziò, deciso a tentare la grande avventura di via Veneto. Con i quattro soldi della liquidazione, pagò la prima rata della Canon e del flash e, inforcato lo sgangherato scooter, approdò sulla «spiaggia» dei paparazzi.

I rapporti con i genitori e con i fratelli erano di assoluta indifferenza o, come diceva lui, di «incomprensione». Era il primogenito e, da quando aveva abbandonato la scuola, il padre lo ignorava e si era posto la domanda se proprio valeva la pena di mettere al mondo dei figli. Perché anche gli altri due fratelli di Romolo non facevano proprio nulla per indurre i genitori all'ottimismo. La madre, stanca e rassegnata, trovava nell'amore istintivo per i figli la forza per sopportare tanto disordine. E coabitavano così - padre restauratore, madre casalinga e tre figli, scapestrati e inconcludenti - cercando di evitarsi il più possibile. L'avventura di via Veneto aveva reso ancor più difficili i rapporti del ragazzo con il padre. Nonostante vantasse un anno di lavoro presso Pier Luca, il più famoso ed ammirato fotoreporter della capitale, gli «anziani» gli avevano messo più volte il bastone fra le ruote ed era passato del tempo prima che potesse conquistarsi un posto al sole... di via Veneto. Di conseguenza, continuava ad attingere al bilancio domestico per la miscela dello scooter e per le pellicole. Poi era entrato in qualche modo nel «giro» e, di tanto in tanto, dava alla madre pochi spiccioli, illudendosi di contribuire alla soluzione dei cento problemi della famiglia: quando ne dava un po' di più, subito pensava che era giunto il momento di sottrarsi alla «schiavitù» dei genitori, i soliti genitori «incapaci» di comprendere i problemi della gioventù.

Tale proposito - quello, cioè, di uscire dalla famiglia - si rafforzò quando ebbe la certezza che Stefania, la ragazza che abitava di fronte e che si faceva più bella di giorno in giorno, dimostrava un crescente interesse per lui, l'«uomo di via Veneto». Si conoscevano superficialmente: la ragazza era affascinata dallo strano mondo di Romolo, un mondo di persone importan-

ti, belle, ricche, eleganti, gente del cinema e del teatro, dello sport, della canzone, dell'alta società... E, per riflesso, anche lui, Romolo, era importante, bello, elegante, ricco... No, ricco, proprio no, ma che importanza ha la ricchezza quando c'è qualcuno che ti fa sognare ad occhi aperti? E Romolo lasciò che la ragazza continuasse a sognare e non si preoccupò di chiarire l'equivoco neanche quando, di fantasia in fantasia, giunsero al matrimonio. A questo punto, Romolo avrebbe potuto chiarire lo squallido malinteso e invece continuò a recitare la parte del superman e non si preoccupò certo di confessarle che, a dispetto di tutte le apparenze, egli doveva ancora approfittare delle elemosine di suo padre. Come avrebbe potuto, d'altra parte, fare a meno di ingigantire le sue sciocche imprese? Stefania era l'unica persona al mondo che gli desse la sensazione di essere importante, di essere qualcuno. Gli altri, in casa e fuori, lo consideravano una nullità.

Con i pochi soldi che avevano raggranellato, andarono a vivere in due stanzette, arredate senza calore, in un triste quartiere di periferia. Non era molto intelligente, Stefania: il suo era proprio il mondo dei fumetti e dei sogni ad occhi aperti, eppure non impiegò molto per rendersi conto della triste realtà. Presto capì quanto vuoto ci fosse nella vita del marito e quanto fatuo fosse il mondo che anche lei aveva sognato. Si rese conto, soprattutto, che Romolo non era in grado di guadagnare neanche per se stesso, ma non ebbe il coraggio di confessargli la nuova realtà, e recitò anch'essa, da quel momento, la parte della moglie innamorata. Piuttosto che dirgli che l'incanto era finito e che lo avrebbe abbandonato, preferì affrontare con coraggio i problemi: andò a lavorare, giustificando la sua decisione con la necessità di accantonare un po' di denaro per le spese del bimbo che, prima o poi, sarebbe nato.

Da quel momento le loro strade si separarono. Egli rientrava quasi sempre all'alba, poco prima che Stefania si levasse per andare al lavoro. Si alzava a mezzogiorno e faceva colazione in qualche modo, perché la moglie mangiava alla mensa della ditta. Si vedevano la sera, a cena, ed egli, incapace di affrontare la realtà, continuava a recitare la sua parte, raccontandole di quel frivolo mondo che per lei non aveva ormai più alcun fascino. Poi, quando Stefania andava a letto, egli inforcava lo sgangherato scooter e puntava su via Veneto.

Romoleto - così lo chiamavano i colleghi paparazzi - era diventato qualcuno in quello strano, povero mestiere e guadagnava qualche cosa di più, soprattutto perché aveva trovato un informatore che gli comunicava, tutte le sere, le «recentissime» sui movimenti e le avventure dei protagonisti dello show di via Veneto. Apprese così, dall'amico «bene informato», che Jack Stewart, un modesto attore di telefilm americani, aveva un'amica romana con la quale andava a cena quasi tutte le sere, alla trattoria del Rinoceronte. Non era una grande notizia, ma una delle agenzie fotografiche, specie quella americana, avrebbe pagato facilmente quindici o ventimila lire per un paio di istantanee della coppia. E poiché era una serata moscia, partì, con l'amico informatore, alla volta della trattoria. Si appostarono

dietro una colonna, all'ingresso, e attesero.

I due uscirono proprio mentre entravano nel ristorante allucinati dai flash: vi fu un po' di confusione ma Romoleto sparò un flash al volo, uno solo, perché i due si nascessero a vicenda e sparirono subito, nel buio. Tuttavia, nel millesimo di secondo illuminato dal lampo, il paparazzo ebbe l'impressione di scoprire l'amara realtà: sua moglie tra le braccia dell'attore americano.

Sperando di aver visto male, inforcò lo scooter e corse a casa. Sua moglie non c'era. Sviluppò lo spezzone, e al «blow-up» ebbe la conferma: la donna in compagnia di Jack Stewart era proprio Stefania.

Rivide, in pochi secondi, il film della sua breve vita matrimoniale e non trovò alcuna attenuante: capi, finalmente, quanto era stato sciocco giocando all'equivoco con quella che avrebbe dovuto essere la compagna della sua vita.

Come un automa, raccolse le sue cose ed uscì. In via Veneto, gli sfaccendati ed i pettegoli sedevano al solito tavolo.

- A Romole! Come t'è andata? - qualcuno gli chiese.

Era una domanda consuetudinaria, senza ombra di cattiveria, che un buon diavolaccio rivolgeva a lui come avrebbe potuto rivolgerla a qualunque paparazzo che rientrasse da un'azione. Era un saluto, insomma, senza intenzione alcuna di «sfottere».

Prima di rispondere, Romoleto, si sedette e, fingendo il solito distacco professionale, raccontò:

- Quel Jackie m'ha fatto pena: m'ha chiesto di acquistare il film per non compromettere lei. Sapete che non son capace di prendermela con la gente da poco... Poveraccio. Diceva che non era il caso di mettere nei guai una donna sposata ed un attore che non aveva alcun nome per far parlare i giornali...

- E allora?

- E allora ho sfilato il film e glie l'ho regalato...

- Uffah! - sbadigliò un collega paparazzo. - Di questo passo ci ritroveremo tutti missionari! A Romole! E va a magnà er sapone... Romolo Prada non reagì: i colleghi ripresero a passare in rassegna gli ultimi pettegolezzi, senza più curarsi di lui. Il caldo, in assenza del ponentino, era opprimente. Romolo si alzò e, senza salutare, si allontanò, lentamente. Albeggiava quando raggiunse il Lungo Tevere. Si appoggiò al parapetto del fiume. Cercò di giustificarsi, di spiegare a se stesso che, in fondo, non aveva fatto male a nessuno. Ma non gli riuscì. Non trovò argomenti per organizzare quell'ultima truffa. La colpa era tutta sua e solo lui doveva pagare. Già. E sua madre? Si sarebbe rassegnata o, meglio, si era rassegnata da tempo, come Stefania, del resto.

Per qualche giorno, al Commissariato di zona, tentarono di stabilire se la fotocamera e il flash erano stati rubati o dimenticati; poi il commissario fece consegnare ogni cosa all'ufficio degli oggetti smarriti e la pratica venne archiviata, come quella relativa al paparazzo scomparso.

Vincenzo Carrese

Per il rispetto e la tutela
del nostro lavoro di fotografi
nella salvaguardia
dei diritti professionali



GADEF

Gruppo Agenzie Distributori e Fotografi

Quota associativa comprendente

l'abbonamento annuale a Tribuna Stampa - € 100,00

Libretto normativa e listino 2003 - € 20,00

Modalità, informazioni, consulenza e prima assistenza legale:

GADEF - Giulia Carrese - Via A. Grumello n.5 - 20144 Milano

Tel/Fax 02 481 935 01 - Cel. 335 619 1575 - www.gadef.com - E-mail: info@gadef.com